

Primo piano: prezzi agricoli

Lussemburgo, non un accordo ma un gesto di rassegnazione

A più di una settimana dall'accordo di Lussemburgo sui prezzi agricoli comunitari si può fare una valutazione, fredda e distaccata, dei risultati del lungo confronto Cee. Non si tratta di dare pagelle: il nostro ministro dell'Agricoltura Filippo Maria Pandolfi ha fatto quanto ha potuto e ha ottenuto quello che ha potuto.

Il giudizio non è sugli uomini, come sembra divenuto moda in questi ultimi tempi, ma sui fatti nel contesto generale ed europeo e non solo nazionale.

Se si parte da questa visione, l'accordo di Lussemburgo non è una risposta ai problemi dell'agricoltura europea, né un risultato di razionalizzazione della spesa comunitaria, né un contributo al risanamento del bilancio Cee. Il protocollo firmato dai ministri dell'Agricoltura della Cee è la presa d'atto dell'impossibilità, nella fase attuale, della riforma della politica agricola comune, addirittura è la rassegnazione per non potere realizzare nessun miglioramento dell'attuale quadro operativo, tant'è che le misure strutturali, vero banco di prova dell'avvio di un'inversione di tendenza dell'intervento e della spesa comunitaria, è stato accantonato.

Di conseguenza, il rifiuto del riequilibrio tra i prezzi dei diversi prodotti rispetto alla situazione consolidata, il blocco delle misure strutturali e la facoltà di aiuti nazionali consistenti, cosa altro non sono se non l'allontanamento di ogni possibile avvio di riforma della Pac? Si può essere soddisfatti di questo stato di cose, per l'attualità e per la prospettiva?

Sembra giusto definire l'intesa raggiunta un compromesso di basso profilo che non inattesa i meccanismi della Pac. Certo il reddito dei produttori agricoli italiani è parzialmente tutelato per effetto della svalutazione della lira verde e non per il miglioramento delle proposte originarie, sicché il congelamento dei prezzi è solo un fatto artificioso. Infatti, l'aumento dei prezzi dal 4 al 5% è solo la conseguenza delle misure agro-monetarie e non di un mutamento sostanziale e qualitativo delle proposte originarie del commissario Andriessen.

La tassa di corresponsabilità sui cereali non risolve il problema delle eccedenze e non avvicina la Cee al mercato mondiale mantenendo prezzi troppo elevati. Per il latte sono state riproposte misure inutili che penalizzano soltanto l'Italia, mentre il rinvio di qualsiasi decisione per le carni allontana le prospettive di riordinare l'intero comparto.

Intanto anche il meccanismo sugli ortofruttili, con la conseguenza che le difficoltà del settore si aggraveranno, specie per il pomodoro e i vegetali trasformati, colpiti da una crisi strutturale devastante. L'Italia avrebbe dovuto fare leva sugli interventi strutturali per correggere, riequilibrare e compensare il pacchetto dei prezzi e introdurre elementi di riforma della Pac. Ogni rinvio aggrava ulteriormente il quadro negativo della situazione.

Infine, c'è da sottolineare che le decisioni assunte a Lussemburgo aprono la strada alla rinazionalizzazione della Pac, aumentando la confusione e la conflittualità. La Cee appare sempre più incapace di affrontare la riforma della politica agricola e di rinnovarsi. Ingressata nel suo burocratismo e bloccata dagli egoismi nazionali, si avviluppa sempre più in procedure complicate, affonda nelle eccedenze produttive e negli squilibri finanziari. Non è più rinviabile la sottoscrizione di un nuovo accordo generale per l'agricoltura, pena la fine della Pac. In questo senso è necessaria una iniziativa autorevole del governo italiano al prossimo vertice dei capi di Stato e di governo.

Agostino Bagnato

Dal nostro inviato

MODENA — Buongiorno, vino. È un saluto beneaugurante che ci sentiamo di fare dopo aver assistito a Modena al decennale del Coltiva, il consorzio nazionale vini della Lega delle cooperative. I giorni neri non sono del tutto passati, continua lo stitichio delle liste di ditte incriminate, anche il numero delle vittime del metanolo potrebbe ancora speriamo di no — allungarsi, ma qualcosa è sicuramente cambiato, o sta cambiando a cominciare da qui, da questa Emilia che col metanolo non c'entra. Il Coltiva, 45.000 viticoltori, 95 cantine di pigiatura, 14 centri di imbottigliamento che nell'ultimo esercizio ha commercializzato 1.306.000 ettolitri di vino per un fatturato di oltre 80 miliardi (esclusa la commercializzazione con gli Usa e quella del vino sfuso) — ha dato la possibilità ad esperti, rappresentanti di associazioni, politici di confrontarsi sul tema vino. Non il solito convegno, per carità. Tanto per cominciare, nella sagole sala dei nuovissimi Centro congressi del grand hotel Raffaello di Modena, è stato presentato un colorato filmato illustrativo dell'attività del Coltiva. Poi una breve, ma succosa introduzione di Giovanni Guazzaloca, presidente del consorzio e una informata relazione del professor Umberto Bertelè, del Politecnico di Milano. Quindi una serie di interviste volanti, del vero botta e risposta (riprese dalla tv a circuito chiuso, come tutto il convegno), di cui sono stati animatori due giornalisti (Zampaglione e Basile). Per concludere ancora due interventi del primo presidente del Coltiva (che allora si chiamava Consivi) Walter Sacchetti e del presidente della Lega delle cooperative, Onelio Frandini. Buongiorno, dunque, al vino, o meglio ai vini italiani, quelli buoni, di qualità. Al prodotto sano, genuino, moderno e non dannoso alla salute, ma utile per una alimentazione corretta. Perché il vino — ripetiamo ancor a una volta — oltre che una bevanda è alimento e, nel nostro paese, ma anche in altri, è consumo di massa, fatto di costume e di cultura.

Un gruppo di dell'inqu-

Buongiorno, vino

Il futuro ha un solo nome: qualità

A Modena i 10 anni del Coltiva
Incontro di esperti e dirigenti
per il rilancio del settore
Dai guai di oggi una lezione
Ruolo delle cooperative - In Usa
un filmato sui controlli



ti, quelli del metanolo, hanno trasformato il vino in veleno, ucciso uomini e donne e procurato un danno incalcolabile ad un settore fondamentale della nostra economia. La lezione del metanolo ha, però, portato in superficie un'altra serie di problemi sopiti che covavano sotto la cenere. Non parliamo solo della mancanza dei controlli, che hanno permesso l'azione fraudolenta e criminale, ma dell'industria vinicola italiana che appare destinata, nei prossimi anni, ad un profondo processo di ristrutturazione di cui la crisi metanolo costituirà solo un fatto accelerante.

Questo? Le previsioni danno più spazio alle imprese di dimensioni maggiori, anche se questo avverrà in un clima di competizione che potrà portare ad assorbimenti e fusioni. Ecco, dunque, perché le cooperative, se vogliono essere vincenti, dovranno sempre più assumere, come è avvenuto negli altri paesi industriali, i connotati di una vera e propria impresa con larga autonomia di scelte.

Se questa è la prospettiva a più lungo termine, per l'immediato le richieste sono concrete: un piano del settore vitivinicolo (non più rinviabile) anche per contribuire a delineare nuovi indirizzi per le opzioni di politica comunitaria. Non più (e comunque sempre meno) distillazione e invece incentivi per lo sviluppo qualitativo della produzione e dei consumi. Altra iniziativa urgente è il catasto vitivinicolo: quella mappa indispensabile per tenere sotto controllo il polso della situazione e che potrà essere, in futuro, un utile strumento per evitare eventuali frodi.

Da parte romagnola è venuta la proposta di organizzare, per la vicina estate, sulle spiagge, banchi di degustazione per avvicinare o riavvicinare vacanzieri italiani e stranieri al nostro prodotto nazionale (e questo ci ha ricordato un'altra proposta del segretario dell'Enoteca italiana di Siena di offrire, alla frontiera, una bottiglia di vino ad ogni turista che entri in Italia in macchina).

E perché allora non organizzare una grande festa con i 22 che andranno in Messico? Non possono essere i nostri calciatori i messaggeri del nostro vino? Come si vede non mancano idee, proposte, messaggi. Ma il chiodo fisso, su cui hanno ribattuto in tanti, è stata la qualità e quindi, se necessario, una selezione delle zone vitivinicole. Anche se può sembrare un paradosso, c'è chi afferma che il vino non si fa con l'uva, ma con i vitigni. Sono infatti questi, la loro scelta, la loro selezione a determinare la qualità.

Qui a Modena non è stato nemmeno nominato, ma è stato sommessamente distrutto il mito del vino del contadino, quello fatto letteralmente «con i piedi». È fuor di dubbio che sono proprio le tecnologie più avanzate a garantire la sicurezza del prodotto.

E per finire non potevano mancare le critiche al governo. A Pandolfi (che ha inviato un messaggio al Coltiva) devono essere sfischiate le orecchie. E così anche a Degan e al suo collega del Commercio estero quando Walter Sacchetti ha raccontato, con tanta semplicità, che le cooperative emiliane hanno chiamato un gruppo di esperti americani perché riprodesse le fasi di controllo cui vengono sottoposti i vini delle cooperative. I filmati andranno in onda la prossima settimana in 76 reti televisive Usa. Una bella risposta (non vi pare?) alla lentezza dei nostri organi di governo.

Concretizza emiliana? Sì, certo. Ma anche un rimprovero alle maniche e dardi dentro. Qui, ci ha detto più d'uno, non è il momento degli addii e dei commiati, ma del buongiorno.

Mirella Acconciamesa

Il governo non è contrario ad accogliere la richiesta avanzata dal congresso dell'Uncem ad Assisi

Un sottosegretario per la montagna?

Dal nostro inviato

ASSISI — Arrestatezza economica non significa arretratezza culturale così come la gravità dei problemi di tutti i giorni non giustifica disattenzione e disinteresse verso le grandi questioni della pace e della distensione. I «montanari» d'Italia — cioè i rappresentanti delle Comunità e degli Enti montani che si sono riuniti ad Assisi per il loro decimo congresso di associazione (l'Uncem) — hanno voluto, mercoledì scorso, chiudere unitariamente i lavori con un documento che indica come prioritario proprio l'obiettivo della distensione tra i popoli, contro il terrorismo e la linea dell'aggressione militare, recuperando in questo senso quella che si era rivelata la smagliatura più vistosa della relazione introduttiva del presidente Edoardo Martinengo. Solo dopo, scorrendo il documento conclusivo, si leggono gli obiettivi politici, economici, istituzionali: lo sviluppo associato all'occupazione; la riforma delle autonomie locali con particolare attenzione al ruolo dei piccoli Comuni; la

programmazione intrecciata Comunità montane-Province; la riforma della finanza locale; le leggi quadro sui suoli, i parchi, la protezione civile; il riconoscimento dello status giuridico degli amministratori montani. Un elenco lungo. Quasi una litania, che si potrebbe recitare a memoria tanto è antica. E che, proprio per questo — come ha rilevato il vice presidente delegato, Bernardo Vellerti, comunista — sottolinea il debito di credibilità accumulato da tanti governi nei confronti delle autonomie locali e delle zone interne in particolare.

Se dalla Città della Assisi l'Uncem è dunque uscita con una strategia chiara e unitaria, dietro le quinte le acque sono state piuttosto agitate. Del resto, l'assemblea delle Comunità montane apriva la stagione dei congressi delle autonomie (a fine anno sarà la volta di Anci e Upi, e all'inizio dell'87 della Cispel) e una certa conflittualità tra le varie componenti politiche era quasi annunciata. Nella «città di Francesco» (come ama dire non meno di cento volte al giorno il sindaco Profumi), questa conflittualità si è espressa nelle riunioni di commissione, sotto forma di «posti in più». Posti nel consiglio nazionale, ovviamente, che è stato rieletto e che tra una decina di giorni dovrà indicare la nuova giunta e la nuova presidenza. Alla fine, tra membri eletti e membri cooptati, alla Direzione andati 49 consiglieri su 97 (nel vecchio consiglio ne aveva 48), al Pci 17 (ne aveva altrettanti), al Psi 15 (idem), 5 al Psdi (meno 1), Pri, Pli e Svp hanno avuto confermati i loro 3 consiglieri e l'unico proprio unico rappresentante. Nel nuovo consiglio nazionale non c'è più ovviamente il membro del Pdup ma compare il rappresentante del Psd'A (il sindaco di Arzachena, Orecchioni). Ancora conflittualità si annuncia — stavolta da parte socialista — per l'elezione degli organismi dirigenti. Il Psi ha anticipato che chiederà la vice presidenza delegata (cioè la carica più rappresentativa del pacchetto dei quattro vice presidenti) sollecitando in questo senso l'appoggio dei due che però, finora, si sono ben guardati

dal concederla. Difficoltà anche per votare alcune modifiche sostanziali dello statuto dell'associazione. Un candidato democristiano laziale, Pizzicariello, escluso dal suo partito dalla lista dei «99» ha minacciato di chiedere la verifica del numero legale (modifiche statutarie non possono essere apportate con meno di due terzi degli aventi diritto al voto e ad Assisi, pur considerando le «deleghe», ce n'erano certamente di meno). L'ammutinamento non è rientrato neanche dopo lunghe e febbrili trattative in casa dc. E l'Uncem non ha potuto varare le norme che riequilibrano il rapporto tra i poteri attribuiti alla figura tecnica (segretario generale) e a quella politica (presidenza) finora abbastanza sbilanciato a favore della prima.

Ma il fatto procedurale — per altro rilevante — non deve far passare in secondo piano la questione principale: la «ciscata» partecipazione dei delegati al congresso dell'Uncem. È, infatti, un altro segnale delle non buone condizioni di salute del fronte delle autonomie. Un fronte che va su, ma che è pesante mazzate negli ultimi anni, soprattutto attraverso la strozzatura finanziaria operata dai governi. Ma che, proprio per questo, deve trovare soprattutto al proprio interno il coraggio e la forza di reagire. Ed è certo che le succinate discussioni innescate dalle forze politiche soprattutto di area pentapartita, per il «posto in più o in meno» nei vari organismi dirigenti, non danno un contributo positivo.

Tornando ai contenuti del congresso di Assisi, in attesa di una risposta, da parte del governo, la richiesta di istituzione di un sottosegretario alla presidenza del consiglio, con delega specifica ai problemi della montagna, (sulla falsariga di quanto avviene in Francia), per riunificare le competenze oggi estremamente frammentate. Il rappresentante governativo presente (il sottosegretario all'Agricoltura, Giulio Santarelli) si è detto d'accordo. Vedremo ora se gli impegni avranno un seguito.

Guido Dell'Aquila



Quel che ci vuole è un'alleanza sociale per la fauna

Caccia, ecco il perché della via legislativa

fra gli agricoltori, i cacciatori e gli ambientalisti d'accordo su un programma, e non fra sigle partitiche o associazioni. Ci sembra che questa centralità del programma, chiaramente indicata dal nostro XVII Congresso, possa aiutarci meglio con un utile confronto legislativo anziché con un rigido scontro referendario fra schieramenti contrapposti, dove la vittoria dei si mercificherebbe il legame cacciatore-territorio in chiave neolibertistica (come tu stessa riconosce) e quella del no ridurrebbe vigore a un certo corporativismo venatorio, consumista e parassitario.

Infine, non è «Franco Nobili ad avere l'incubo dei cinghiali in maniera spro-



imponesse ai due referendum ci sembra invece prefigurino, al di là della buona fede ecologica, culturale ed etica di alcuni aderenti, un aggravamento delle difficoltà ambientali faunistiche, perché ripropongono una soluzione dello stesso segno politico che le hanno prodotte. Se questo dubbio ti assalisse, valuta il consiglio modesto ma affettuoso (ho una figlia «figliotta» che si chiama come te) di un compagno cacciatore. Per evitare altre pagedie, torna ad alzare il tiro: dal franco-bollo di terreno di un parco e dall'usignolo (emigrato all'apertura della caccia) alla globale e razionale difesa dei territori italiani ed europei dal profitto ad ogni costo, anche a costi ambientali e faunistici. A conclusione del tuo prezioso saggio «Che cosa è l'ecologia» si legge: «Quelli che difendono il rapporto capitalistico di produzione non possono impegnarsi in una battaglia che, spinta coerentemente, verrebbe a contraddire i presupposti su cui si fondano, e a contrastare gli interessi della classe che difendono. Tutti gli possono fare l'ecologia dei parchi, l'e-

cologia del panda». Letto il tuo articolo, ci siamo chiesti come si troverà oggi la nostra acqua santa insieme ai diavoli. Non si troverebbe forse meglio fra i diavoli con la doppietta? Non perché sei su dieci votano picci, ma in quanto per l'80% sono operai, artigiani, impiegati e contadini; per il 90% di condizione socio-economica media o inferiore, ma tutti incensurati, altrimenti niente porto d'armi; con qualche braccioniere e qualche Rambo, come in altri settori sportivi, economici, politici e con le stesse tentazioni consumistiche di chi a caccia non va. Si parla tanto di recupero culturale della caccia. Ma non è semplice, per gli ostacoli strutturali che conosciamo. I nostri figli conoscono il panda ma non il cinghiale, la ricerca sui vertebrati selvatici languisce e l'informazione sulla fauna si sottrae ai soliti mulini, nazionali e multinazionali, mentre la neonata coscienza ecologica e faunistica del ventennio avrebbe tanto bisogno di guide obiettive, competenti, razionali. È criticamente costruttive: come la tua.

Franco Nobili

Cara Laura Conti, rispondiamo volentieri al tuo articolo sull'Unità del 27/4, perché chiamati in causa e per altri tre motivi. Il primo, perché il confronto con la tua vigile e competente coscienza di ambientalista può giovare anche ai cacciatori. Il secondo, per tentare di uscire, almeno tra compagni, dal polverone anticaccia con proposte veramente innovative. Il terzo motivo, per una più esauriente informazione ai lettori su un programma referendario di tre sole parole (contro la caccia) perché le altre due (dei poteri) non entrano nel simbolo con l'uccellino scrivano. Ci spiace che tu abbia stravolto in una «sfiducia totale nella capacità del Parlamento di risolvere in tempi brevi» il voto legislativo conseguente a un successo referendario, il nostro sereno rilievo sui tempi lunghi della democrazia. Un chiarimento è perciò necessario, per chi non ha la tua esperienza politica. Oggi potremmo avere una legge sulla caccia indubbiamente più restrittiva dell'attuale, se la Commissione agricoltura della Camera avesse potuto

approvare, in tempi veramente brevi, la proposta di legge n. 2485. Non per scappare una legittima iniziativa referendaria, ma per recepire finalmente (tra i primi in Europa) la direttiva Cee, integrare la legge n. 968 e modificare l'art. 842 del Codice Civile. Nonostante fossero favorevoli al governo e l'80% della Commissione (comunisti compresi) si cercherebbe le firme per portare la proposta in aula. Perché allungare i tempi? A causa di certe deroghe che le Regioni (cui peraltro la caccia è delegata) potrebbero chiedere al ministero dell'Agricoltura, o per raggiungere lo «strepitoso traguardo» di oltre un milione di firme, il doppio di quelle necessarie? Ma per andare a elezioni referendarie o politiche? Così, tra la stagione dei congressi di partito e quella estiva, la proposta n. 2485 arriverà all'autunno. Passerà altro tempo per le lentezze del sistema bicamerale, di cui i comunisti propongono lo snellimento, e perché la materia venatoria è cronicamente sottovalutata. Finalmente varata una legge cornice, le Regioni dovrebbero aggiornare le loro ed anche i pochi

enti delegati che, dopo nove anni dalla legge 968, hanno oggi i piani faunistici, dovrebbero ricominciare daccapo. Ma questi tempi lunghi giovano veramente alla fauna e alla stessa democrazia? La «soluzione ragionevole» da te auspicata per risolvere le contraddizioni aperte dal successo dei referendum con recinzione dei terreni finanziari meno onerosi, e quindi meno classiste, risale ad una tua proposta al convegno nazionale del Pci. «Ecologia e caccia» del 1974 (Atti, pag. 120). Che tre anni prima che la legge cornice n. 968/1977 introducesse la gestione sociale delle risorse faunistiche tra agricoltori e cacciatori, purtroppo applicata in pochissime regioni. Questa autogestione del territorio, ribadita dall'accordo del 1984 tra regioni, associazioni agricole e venatorie, dovrebbe interessare anche gli ambientalisti. Riteniamo infatti che sia difficile ripristinare il nostro patrimonio faunistico, bene della comunità, privilegiando più il mercato che lo Stato (ma neppure il contrario). Occorrerebbe invece una vasta alleanza sociale, trasversale,